

Copie e copisti nell'Antica Grecia

Fig. 1
Discobolo Lancellotti,
 Il sec. d.C., copia romana
 in marmo dell'originale
 greco in bronzo. Roma,
 Museo Nazionale Romano.

Fig. 2
Discobolo di Castelporziano,
 Il sec. d.C., copia romana
 in marmo dell'originale
 greco in bronzo. Roma,
 Museo Nazionale Romano.

Fig. 3
Discobolo Townley,
 Il sec. d.C., copia romana
 in marmo dell'originale
 greco in bronzo.
 Londra, British Museum.

All'inizio dell'Ottocento, archeologi e storici dell'arte si accorsero di un fatto in precedenza ignorato o taciuto dagli studiosi di arte antica, che avrebbe presto cambiato radicalmente i criteri di studio della scultura greca. Si tratta della **prassi della copia**, un fenomeno particolarmente diffuso in epoca romana, consistente nella **consapevole riproduzione di sculture più antiche** o nella replica in più copie, con poche varianti, di uno stesso modello scultoreo. Persino l'importante storico dell'arte Johann Joachim Winckelmann, vissuto nel XVIII secolo e autore della *Storia dell'arte dell'antichità* (un libro destinato a rivoluzionare lo studio dell'arte antica), non si era soffermato su questo aspetto, forse ignorandolo di proposito. Winckelmann aveva infatti condotto i suoi studi sull'arte greca in Europa, in prevalenza su copie di epoca romana, considerate erroneamente come creazioni originali di grandi artisti greci come Prassitele, Policletto e Mirone, artisti di cui in realtà possediamo pochissimi reperti originali. Ancora oggi, a più di due secoli dalla scomparsa dello storico dell'arte tedesco, la nostra conoscenza delle opere dei grandi maestri della scultura greca è mediata dalle copie romane. Basti pensare ad uno degli esempi più celebri dell'arte greca, il **Discobolo di Mirone**, una statua bron-

zea del V secolo a.C., di cui sono rimaste solo copie in marmo d'epoca successiva. Al Museo Nazionale Romano sono conservate due copie della statua (il **Discobolo Lancellotti** e il **Discobolo di Castelporziano**), mentre una terza, il **Discobolo Townley**, è esposta al British Museum di Londra. Risulta difficile, dunque, sapere quale fosse esattamente la forma dell'originale, dal momento che le copie rimaste presentano delle varianti non trascurabili. Tra i compiti dello storico dell'arte, dunque, vi è quello di compiere attenti confronti fra i reperti a disposizione, e cercare di ricostruire per loro tramite la forma dei modelli originari. La pratica della copia, va precisato, non è un'invenzione romana, ma era **già diffusa in Grecia** persino in Età classica. Nella scultura greca del V secolo a.C era presente la consuetudine di produrre diverse varianti di uno stesso tipo scultoreo. La replica seriale di modelli scultorei era praticata specialmente nel caso di opere destinate alla decorazione di monumenti, soprattutto religiosi o funerari. Le *Cariatidi dell'Eretteo* (tempio ionico situato sull'*Acropoli* di Atene) offrono un esempio tipico di questo approccio. Alcuni studiosi ipotizzano che persino i famosi *Bronzi di Riace*, che sono fra i pochi esemplari originali di scultura greca del V secolo a.C., siano due



Fig. 4
Diadumeno di Delo,
 100-88 a.C.,
 copia romana in marmo
 dell'originale greco in
 bronzo. Atene,
 Museo Archeologico.



copie ricavate da una stessa matrice. Se comunque la consuetudine della copia era diffusa già in Età greca, è vero però che **nell'antica Roma questo fenomeno assunse proporzioni inedite**, sino a diventare un tratto caratteristico e pervasivo di questa civiltà artistica. La politica di espansione verso Oriente fu occasione per Roma di uno stretto contatto con l'arte ellenistica e con i capolavori dell'arte greca classica, a partire dalla conquista di Siracusa (212 a.C.) fino alla distruzione di Corinto nel 146 a.C. Oltre a statue, gioielli e dipinti, le conquiste romane portarono verso la Capitale le competenze di artisti e artigiani provenienti dalle più importanti città della Grecia e dei regni ellenistici (Atene, Corinto, Pergamo, Cirene ecc.).

La sperimentazione di diverse tecniche esecutive

A partire da questo momento storico, artisti romani e artisti greci trasferiti in territorio italico, produssero per molti secoli, con diverse tecniche esecutive, copie della pregevole statuaria greca, incentivati dagli esponenti delle famiglie romane di ceto elevato i quali, impressionati dalla ricchezza culturale e dalla finezza dell'arte greca, incrementarono sempre più la domanda di questo genere di prodotti artistici. Fiorirono così nelle grandi città dell'impero botteghe di copisti, che riproducevano attraverso calchi in

gesso le statue originali, per poi replicarle in bronzo o in marmo.

A volte le copie erano eseguite senza l'utilizzo del calco, ma semplicemente prendendo spunto dai modelli originali.

Le copie dei marmi e dei bronzi greci erano spesso ottenute con la tecnica della 'messa a punti', che consiste nel fissare sulle parti più sporgenti del modello dei fili a piombo, in modo tale che la distanza tra il filo e gli altri punti della superficie della statua possa fornire le misure da riportare sul blocco non lavorato.

Nel corso del procedimento di copia, avveniva spesso che l'artista operasse delle modifiche e delle varianti: per questa ragione possediamo copie della stessa opera che presentano differenze anche notevoli. Non erano rari, poi, i casi di copie eseguite a partire da altre copie, un'usanza che ha ulteriormente accentuato il fenomeno della variazione nelle repliche. Spesso, nelle copie in marmo di originali in bronzo, compaiono, alla base della statua, tronchi d'albero o elementi architettonici, che servono da sostegno: le copie marmoree infatti, rispetto alle statue in bronzo, necessitano di rinforzi, che venivano 'camuffati' rendendoli parte integrante della composizione. La presenza di diverse copie ha permesso, in alcuni casi, di ricostruire sculture di cui erano rimasti solo alcuni frammenti. È il caso del **Diadumeno di New York**, conservato al Metropolitan Museum. Questa statua, copia romana di una perduta statua in bronzo di Policlete del 430-420 a.C. circa, è stata parzialmente ricostruita utilizzando come modello il **Diadumeno di Delo**, considerato il miglior esemplare della statua, oggi conservato al Museo Archeologico di Atene.

La questione del valore dell'originale

L'impressionante diffusione della prassi della copia in epoca romana porta ad **interrogarsi riguardo al valore dell'originale** nell'arte antica. L'importanza attribuita all'originale è un tratto che contraddistingue l'arte occidentale a partire dal Rinascimento e che si è imposto con forza sempre maggiore con il passare dei secoli. Oggi le copie sono considerate opere di scarso o di nessun valore, tanto che un collezionista d'arte non pagherebbe ingenti somme di denaro per una riproduzione di un quadro di Van Gogh, di Picasso o di Matisse; nessun artista si permette di equiparare una propria imitazione di un'opera di Canova o di Michelangelo all'originale, e nessuno firmerebbe con il proprio nome la replica di una statua di Rodin. Nell'arte antica, invece, la questione della valorizzazione dell'originale aveva tratti ben più sfumati. Molti scultori copiavano opere precedenti e le firmavano come proprie, talvolta apportando modifiche ai modelli da cui traevano ispirazione, senza che ciò fosse giudicato negativamente.

Nell'arte antica, dunque, l'opera d'arte non era considerata un prodotto unico: **la sua riproduzione, anzi, non ne avrebbe sminuito il valore estetico, meritando l'apprezzamento più per la sua intrinseca bellezza che per la sua unicità.**